

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



RIMANETE NEL MIO AMORE

Lo stesso che ha portato Dio a creare l'uomo, lo stesso che ha portato il Cristo a morire per noi, lo stesso che ha portato vostra madre a partorirvi

di Nino Ragusa

«**Q**uesto è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv. 15,12).

Ecco il Vangelo di questa domenica, il comandamento del Cristo ma, spesso, una dimenticanza per noi. «*Allo scandalo! Qualcuno nel Nicodemo ha scritto che abbiamo dimenticato l'amore fraterno!*» Forse non è vero, e io sono solo un pessimista, o forse avete dimenticato quella volta, quando il problema era tale che soli sapevate che non potevate farcela e avete chiesto aiuto e prontamente quel qualcuno ha aperto le braccia e detto con un sibillare affettuoso «*quanto mi dispiace. Ah se potessi aiutarti!*» E poi vi ha aiutati?

Certo, è anche vero che c'è ancora qualcuno di cui potersi fidare, a cui appendere le nostre speranze, ma quanto è cambiato questo nostro mondo, quanto ha fatto la civiltà, la "libertà"; vi sono ancora gli eroi? Vi sono ancora i Salvo D'Acquisto? È vero che molti politici hanno rubato ma anche che molti hanno dato la vita per la loro città. Il bene e il male sono in continua lotta ma come far vincere il bene? «*Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.*» (Gv. 15,10)

Come può ancora l'uomo parlare di amore fraterno e non sentirsi anacronistico, fuori dal tempo, lontano dall'attuale ideologia della nostra società. La nostra società si è incamminata verso l'autodistruzione, si parla tanto di democrazia, chiarezza, intransigenza; tutte belle parole, pesanti nel significato ma che fanno da ombra di una realtà primordiale che viene nominata poco o addirittura rifuggita. Si sta perdendo la "realtà morale": i miei nonni ripetono incessantemente "non c'è chiù cunte-



gnu" ovvero non c'è più freno. Il sesso, la droga, il vandalismo, il razzismo, la minigonna, il nudismo, la pornstar onorevole, tutto è lecito, è moda, è progresso.

Ma la famiglia, il nucleo familiare, il

pilastro della società è ormai ritenuto un obsoleto sistema di costruzione della società, tanto da ritenerlo non indispensabile. "Sposarsi? In Chiesa? Perché mai? È più facile convivere, poi se un giorno mi stanco del partner lo lascio e me ne cerco un altro. I Figli? No, non ci sentiamo pronti, delle pesti che piangono sempre, che mangiano, sporcano, si ammalano e i soldi che non sono mai sufficienti; troppi problemi, preferisco di no!"

E allora tu lettore per chi voti: per un pilastro che si chiama famiglia o per un pilastro che si chiama progresso, libertà? Attento a rispondere perché se voti per la seconda possibilità e vivi in una famiglia, **vattene di casa**, non hai **il diritto di viverci**, a Natale o a Pasqua **vai a mangiare solo**, per il tuo compleanno non pretendere che il

Amore incondizionato Una Madre dà e basta

di Rosa Maria Sciotto

Nei miei ricordi più belli, c'è mia madre che culla sulla sedia mia sorella neonata mentre intona per lei una ninna nanna.

Ricordo le parole e il motivo cantilenante che accompagnavano il suo sonno, allora io prendevo la mia bambola preferita e la imitavo. Adesso se penso che un giorno avrò un bambino so già che ripeterò dei gesti che non saranno solo miei perché li ho ricevuti in eredità e li ho consolidati nel tempo attraverso i miei giochi d'infanzia.

Questa piccola esperienza personale non è che un esempio insignifi-

cante di ciò che ognuno di noi apprende da sua madre, c'è tutto un bagaglio di atti, gesti, insegnamenti, emozioni sguardi parole dette o il più delle volte taciute che arricchisce e rende più intenso il legame madre-figlio.

Questo vincolo è così forte che non svanisce col tempo, si evolve in un rapporto diverso man mano che il figlio cresce, ma resta sempre una manifestazione di una relazione affettiva indissolubile.

C'è un mix di istinto primordiale e intelligenza che caratterizza il rapporto di qualsiasi madre con il proprio figlio nel susseguirsi delle generazioni; per

(continua... **Rimanete nel mio amore**) papà o la mamma o i nonni o i figli siano **con te a festeggiarlo**, tutto ciò non è contemplato nella **versione progresso**...

Potrete chiedervi cosa c'entri la famiglia o i figli con il Vangelo di oggi? Ve lo siete chiesto?

Beh mi dispiace, forse avete dimenticato cos'è l'Amore. Sì, perché si parlava di amore e nulla può esistere se non vi è amore, lo stesso che ha portato Dio a creare l'uomo, lo stesso che ha portato il Cristo a morire per noi, lo stesso che ha portato vostra madre a partorirvi.

«Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla... Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato.» (Gv. 15,4-5-7).

Solo nell'amore di Dio potremo dar buoni frutti, solo se osserveremo i suoi Comandamenti, solo se stenderemo la mano pietosa verso il fratello povero, solo così potremo chiedere il Regno dei Cieli.

Ecco Padre Santino si avvia al leggio, proclama il Vangelo della Domenica, poi, alla fine, alza gli occhi e si chiede, «**Chissà se oggi hanno capito che il Vangelo parlava di amore fraterno?**», non ha dubbi e **incomincia subito l'omelia**. □

In questo numero:

Rimanete nel mio amore . . .	1
Amore incondizionato.	1
Lettera del Papa	3
Amore di un adolescente . . .	4
I giovani e il Vescovo	4
Quale Federalismo	5
Ripensare all'Africa.	6
5 Anni di storia	7
Il mito dei Nirvana.	8
Schindler's List	9
Scuola Pubblica e	10
Con la tunica.. la gioia... . .	11
Ti ha dato se stesso	12
Farsi prete oggi	12
Lui mi ha chiamato	13
1° Maggio.	14
Il dramma antico	15
Avvolti da Dio Padre.	16



(continua... **Una Madre...**)

questo non pensiamo ancora questo rapporto, malgrado lo studio dei fenomeni relazionali sia ormai pane quotidiano, come ad un qualcosa di assolutamente scontato, prevedibile.

Le nostre vite, infatti, sebbene si arricchiscano di esperienze personali rimangono impresse del sigillo indelebile della nostra infanzia fatto essenzialmente di amore dato gratuitamente.

La ricchezza più grande per l'uomo è proprio l'esperienza del dono di sé e le donne sono fortunatissime perché hanno la possibilità di dare la vita, di usare il proprio corpo come prima culla per la loro creatura.

Hanno l'esclusività di una esperienza esaltante e sono le protagoniste del miracolo che proietta la vita al di là delle barriere dell'esistenza finita dell'uomo.

Non a caso qualche attore famoso si è fatto fotografare con un pancione in bella mostra, segno di un po' d'invidia verso il sesso femminile per la possibilità di generare.

Non voglio fare un'esaltazione a tutti i costi del legame di sangue tra madre e figlio, non credo che conti solo il vincolo biologico perché l'unica cosa importante è la capacità di donare amore e questo lo può fare altrettanto bene un genitore adottivo. In questo caso anzi l'abnegazione è ancora più lodevole data l'assenza di questo legame naturale.

Non voglio nemmeno sminuire la figura paterna e la sua essenzialità, però non bisogna scordare che l'amore di un padre, bisogna conquistarlo attraverso un comportamento che meriti la sua appro-

vazione.

Non a caso le religioni monoteistiche scelgono un Dio da venerare che è buono ma è anche capace di dare delle punizioni per gli errori degli uomini e che concede il perdono solo se c'è un ravvedimento della propria creatura.

L'amore di una madre invece è qualcosa di assolutamente incondizionato, prescinde da qualsiasi valutazione del comportamento del proprio figlio, non utilizza dei parametri per decidere se dare o non dare amore. Una madre dà e basta. Per questo ritengo (forse gli psicologi non sarebbero molto d'accordo con me) che la nostra personale capacità di amare dipenda notevolmente dall'amore che noi abbiamo ricevuto da nostra madre perché non abbiamo chiesto nulla ed abbiamo avuto moltissimo.

Non stupisce, allora, che chi più, chi meno tra gli scrittori, abbia dedicato almeno un verso alla propria madre, che i cantanti abbiano fatto altrettanto con le loro canzoni. Ci sono pagine che commuovono per la loro intensità, come accade ad esempio nella laude di Iacopone da Todi che canta lo strazio di Maria davanti al Figlio crocifisso: perché per una madre non c'è esperienza più sofferta che sopravvivere al proprio figlio!

Pochi non hanno letto del dolore di Maruzza la Longa ne "I Malavoglia" che ha assistito alla distruzione della propria famiglia.

O ancora la crudezza di una storia raccontata ne "La città della gioia" di Dominique Lapierre dove una donna indiana sceglie di sacrificare il figlio che porta in grembo vendendolo ad un uomo di pochi scrupoli, intermediario di una casa di cosmetici, per non far morire di fame tutti gli altri figli che erano a casa ma che non l'hanno vista più tornare.

Adesso c'è un giorno di maggio dedicato a tutte le mamme, forse è poca cosa visto che a ricordarlo per la maggior parte sono solo i bambini e che si portano in dono solo dei fiori. Faremmo meglio a ricordare le nostre madri anziane o malate o addolorate per la nostra indifferenza dovuta forse alla ricerca del benessere materiale ad ogni costo, farle partecipi della nostra vita perché a buon diritto possono dire che un po' è anche la loro. □

LETTERA DEL PAPA ALLE FAMIGLIE

“Libero amore” ... “Passioni dell’anima” ... o ancora famiglia come fulcro dell’amore?

di Mimmo Reitano

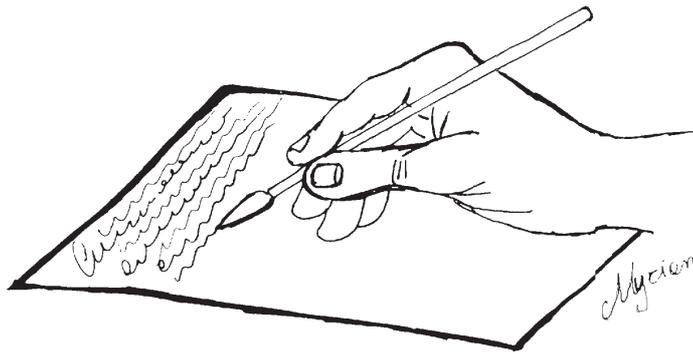
Come tutti sanno il 1994 è stato proclamato, da parte delle Nazioni Unite, come anno internazionale della famiglia e sembra quindi quanto mai opportuno riflettere su questo tema perché riteniamo che la famiglia sia base fondamentale per una vera crescita spirituale. Il Papa, su questo argomento, ha da poco scritto una “Lettera alle Famiglie”. Cercheremo di approfondire alcuni temi trattati, compito molto arduo, viste le grandi quantità di problematiche che Giovanni Paolo II ha affrontato in questa sua “Lettera”.

Viene innanzitutto affermato che la famiglia è da considerare la via più importante, fra le numerose strade, perché si compia la missione della Chiesa sulla terra. Infatti il Mistero Divino dell’incarnazione del Verbo è in stretto rapporto con ogni famiglia umana perché il figlio di Dio nell’incarnazione si è unito ad ogni uomo. Quindi come Gesù è venuto sulla terra per servire così la Chiesa considera il servizio alla famiglia come compito essenziale tanto da indicare sia l’uomo che la Famiglia come “Via della Chiesa”. Vi è quindi una esortazione da parte del Papa affinché, lungo tutto quest’anno, si possa riscoprire il dono dell’amore e della cura assidua della Chiesa per la Famiglia, perché questa ritorni ad essere considerata come “Chiesa Domestica” così come agli inizi del Cristianesimo.

Il Papa, trattando poi il tema della paternità-maternità, esorta le famiglie affinché attraverso questa cresca la forza di rinnovarsi nell’amore. Infatti, in virtù del patto coniugale, i due si uniscono così da diventare “una sola carne” e la loro unione si deve realizzare nella verità e nell’amore. Dio stesso è presente nella paternità-maternità, poiché solo attraverso Lui la generazione può essere la continuazione della “creazione”. La nuova creatura umana deve essere voluta dai genitori così come è voluta da Dio “per se stessa”. La nascita deve rappresentare non solo un compito di natura semplicemente fisica ma an-

che spirituale perché, attraverso essa, passa la genealogia della persona che ha il suo inizio in Dio ed a Lui deve condurre. È indispensabile quindi, perché questa unione sacramentale dei due, possa sempre più consolidarsi, che la preghiera diventi elemento dominante. In ogni famiglia è necessario che il pregare sia una abitudine radicata nella vita di tutti i giorni. La preghiera è rendere grazie e lode a Dio, perdono, supplica e invocazione. La preghiera è il modo più semplice perché si manifesti il ricordo dell’uomo da parte di Dio. Il matrimonio, continua il Papa, è indissolubile perché rappresenta dono della persona alla persona, dono quindi vicendevole

è la dimensione più importante della civiltà dell’amore. Anche il cosiddetto “libero amore” rappresenta un pericolo, ancora maggiore per l’uomo, in quanto viene proposto come frutto di sentimento vero ma in realtà distrugge l’amore. Esso rappresenta, come li chiama S. Tommaso, “passioni dell’anima”, seguire cioè l’impulso affettivo in nome di un amore libero da condizionamenti rendendo l’uomo schiavo di questi istinti umani. Compito fondamentale della famiglia è l’educazione, che deve essere considerata un vero e proprio apostolato. Accanto ad essa, nella missione educativa, vi sono la Chiesa e lo Stato, secondo una corretta applicazio-



che manifesta il carattere sponsale dell’amore. I coniugi, che attraverso l’atto coniugale possono diventare genitori, devono prendere coscienza di essere diventati padre e madre. Sia l’uomo che la donna non possono non riconoscere o accettare il risultato di una loro libera decisione e devono quindi prendere tutte le responsabilità della nuova vita di fronte a se stessi e agli altri. La Famiglia deve essere il luogo dove si deve sviluppare ed ampliare la cultura dell’amore o, come Paolo VI diceva, la “civiltà dell’amore”. Infatti la famiglia è il centro, è il cuore della civiltà dell’amore perché l’uomo, creato da Dio a Sua immagine e somiglianza, non può ritrovarsi con Lui se non attraverso il dono sincero di se. L’amore deve essere sempre vissuto alla ricerca del bene della persona e della comunità non deve quindi esistere l’egoismo perché questo si oppone alla “civiltà dell’amore”. Ogni uomo e ogni famiglia deve donarsi agli altri sinceramente perché donare

ne del principio di sussidiarietà, che servono a completare l’azione dei genitori. Ogni altro partecipante al processo educativo, deve operare in nome del genitore con il suo consenso e su suo incarico. Anche quando il figlio, nel suo cammino educativo, incontrerà nuovi ambienti e nuove persone che potranno esercitare in lui un influsso educativo o diseducativo rimarranno sempre presenti i principi morali appresi. I genitori però non devono limitarsi ad affidare i figli, per quanto riguarda l’educazione religiosa, ad istituzioni ecclesiali o scuole gestite da sacerdoti, ma devono continuare nella loro costante ed attiva presenza educativa. Devono valorizzare la scelta vocazionale ed in essa la preparazione. Infatti nonostante la Chiesa promuova sempre dei corsi di preparazione al matrimonio non va dimenticato che è compito dei genitori preparare i figli alla futura vita di coppia. Ecco, dunque, alcuni punti della “Lettera alle Famiglie” scritta dal Papa, punti su cui ogni uomo e ogni famiglia deve riflettere, meditare ma, soprattutto, operare perché ogni famiglia diventi veramente fulcro vitale di amore, nucleo da cui parte e si espande la comunione della Trinità Santa fonte di Grazia e Salvezza. □

AMORE DI UN ADOLESCENTE

di *Fabrizio Schepis*

Il significato della parola "Amore" è l'affetto reciproco di due persone, ma per l'adolescente ha un significato meno profondo di quello che è in realtà. In un linguaggio gergale si usa dire "cotta" quella dimostrazione di affetto che prova un adolescente verso una ragazza o viceversa, ma questo sentimento viene preso un po' alla leggera dal ragazzo nella fase di sviluppo che è appunto l'adolescenza.

In ogni maniera si cerca di conquistare il partner o la partner scelti: tutto ciò è un fatto naturale che è avvenuto, avviene ed avverrà sempre, ma in età adolescenziale non si ha ancora la maturità per capire ciò che deve avvenire in una coppia vera e propria. Ciò si potrà verificare solo quando si sarà raggiunta la maggiore età. Anche questo è uno dei problemi che affliggono l'adolescente, creando in lui dei pensieri errati di ciò che è il vero significato della parola "amore", una parola troppo grande da dire per un ragazzo di appena quattordici anni, il quale ha un'intera vita davanti a sé per sco-

prire il vero contenuto che vi è in questa parola.

In questa fase delicata di crescita, per il ragazzo bisognerebbe ampliare



questo sentimento e trasformarlo in una vera e propria amicizia da "coltivare" nel tempo, ma purtroppo non è un'impresa semplice e l'unico che vi può riuscire è il tempo; quello che ci vuole per far capire al ragazzo di non bruciare le "tappe" della vita e di non avere fretta nel crescere.

Molti ragazzi, non avendo un vero e proprio colloquio con i genitori e non avendo chiarito dei dubbi, si fanno un'idea sbagliata di questo sentimento e purtroppo poi ne vengono a conoscenza troppo tardi per correggersi.

L'aiuto dei genitori in questa fase di sviluppo è fondamentale per il ragazzo ma, ancora più fondamentale è il vero colloquio che si dovrebbe avere con essi, cosa ormai scomparsa in molte famiglie. Ciò naturalmente comporta delle gravi conseguenze all'adolescente, il quale, non avendo persone con cui parlare, agisce con il proprio istinto, senza seguire la ragione, e così quel punto fisso che sono i genitori, va scomparendo, proprio perché il ragazzo non è venuto a conoscenza dei veri valori della vita ormai perduti in questa nuova civiltà alle soglie del Duemila, basata su cose materiali e non sui sentimenti, per cui l'adolescente inevitabilmente deve soccombere. □

23 Aprile a S. Filippo del Mela

I giovani della Valle del Mela con il Vescovo

di *Micaela Parisi*

È raro che tra i giovani si vivano momenti di vera fratellanza, essendo ognuno di noi chiuso nella sua ristretta cerchia di amici e quasi isolato nei confronti delle esperienze di altre persone o di altri gruppi di persone. L'incontro giovani, voluto dal nostro Arcivescovo Mons. Ignazio Cannavò e organizzato dai gruppi parrocchiali facenti parte della valle del Mela, è stato un momento importante per i molti giovani che vi hanno partecipato. Entrare nella Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo a San Filippo del Mela e cogliere lo straordinario colpo d'occhio dei banchi pieni di ra-

gazzi e ragazze pronti a vivere un'esperienza "diversa" mi ha colpito profondamente; si intuiva subito che tutti noi eravamo presenti proprio perché avevamo capito l'importanza di un incontro che poteva rappresentare una comune crescita nella fede. Così, all'arrivo dell'Arcivescovo, abbiamo iniziato a cantare gioiosamente e subito dopo ci siamo apprestati ad ascoltare la Parola di Dio.

E proprio prendendo spunto dalla lettura di un brano tratto dal Libro della Sapienza si è svolto successivamente, nel salone della Chiesa, un animato dibattito sul tema "Una vita diversa". Per primo

ha preso la parola il relatore, Sebastiano Puliafito, studente di Architettura a Reggio Calabria e contemporaneamente di Teologia a Messina, che ha messo in evidenza l'aspetto più profondo del brano e cioè lo scarso significato cristiano che assume, ogni giorno di più, la vita dell'uomo comune, impegnato nella lotta quotidiana per la conquista del potere o di una migliore posizione sociale.

Emergeva quindi nelle sue parole un forte pessimismo nei confronti del futuro perché, a suo parere, sarebbe sempre più difficile trovare persone disposte a sacrificare i propri egoismi per il bene comune e soprattutto a vi-

vere avendo come fine principale il raggiungimento della Santità. Ha molto colpito tutti i giovani presenti il paragone che ha usato per spiegare quale dovrebbe essere il vero modo di intendere la vita per un vero seguace di Cristo, e cioè quello del salmone che affronta innumerevoli sacrifici per risalire la corrente e scalare le rapide fino ad arrivare alla sorgente del fiume dove depone le uova e poi muore spossato dalla fatica. Proprio su questo argomento si sono inseriti gli interventi successivi da parte dei giovani delle diverse Parrocchie che hanno mirato tutti a sottolineare la difficoltà di costituire dei gruppi formati da ragazzi e ragazze che hanno come scopo l'apprendimento degli insegnamenti di Cristo o molto più semplicemente un "diverso" modo di intendere la vita nei suoi significati più veri.

Ogni gruppo presente rappresentava una vittoria su molti problemi oggettivi: l'assenza di un sacerdote che li guidasse nel loro cammino di fede, la scarsa attenzione da parte degli adulti impegnati in altri problemi, la mancanza di luoghi dove incontrarsi e crescere insieme.

Successivamente, dopo moltissimi interventi, ha preso la parola l'Arcivescovo che ha valutato in modo molto positivo la nostra presenza, l'attenzione che abbiamo dimostrato per i problemi nostri e degli altri gruppi parrocchiali, ma soprattutto il desiderio molto forte di rinnovare al più presto l'esperienza vissuta e di riincontrarci con l'intento di migliorare sempre di più il nostro modo di stare insieme e di vivere la fede.

Degna conclusione della serata è stato un momento molto allegro di ristorazione con focaccia e bibite, che hanno certamente contribuito all'ottima riuscita dell'incontro.

Alla fine, tornando a casa ho avuto l'impressione di aver vissuto una serata veramente "diversa", di grande comunicazione con i miei coetanei e soprattutto di grande gioia nel capire come l'orizzonte dei miei interessi si fosse allargato notevolmente. □

QUALE FEDERALISMO?

Federare significa unire e non dividere, accordarsi e non separarsi, incontrarsi e non allontanarsi! Questo è l'equivoco di fondo nel quale vogliono farci cadere i pericolosi ideologi del separatismo!

di Carmelo Pagano

Federalismo": che cosa racchiude e per quali scopi è usata questa parola così bramata ed esaltata da alcuni e tanto temuta da altri?

Quali sono, in realtà, le differenze tra Stato Unitario, Stato Federale e Stato Confederale?

Uno Stato è Unitario, dal punto di vista delle potestà di governo, quando le citate potestà siano concentrate materialmente in un'unica struttura. In quest'ottica non esistono molti casi di Stati completamente unitari ed accentrati ma, piuttosto, degli Stati in cui il decentramento legislativo ed amministrativo è, più o meno, realizzato.

All'estremo opposto dello Stato completamente accentrato vi è lo Stato Confederale.

Esso è, infatti, costituito da un'unione di più Stati indipendenti che si uniscono per il conseguimento di scopi comuni.

Ciò da' vita ad una sorta di società di Stati: la Confederazione, appunto, i cui poteri vengono esercitati solo nei confronti degli organi esecutivi degli Stati partecipanti e non nei confronti dei singoli cittadini degli Stati stessi.

Nella Confederazione, cioè, la potestà di imperio degli organi preposti viene esercitata solo sugli apparati di governo degli Stati membri e non sui cittadini. Questi ultimi saranno soggetti soltanto al governo dei singoli Stati di appartenenza.

Lo Stato Confederale, propriamente detto, non ha, quindi, un unico territorio, non ha un unico popolo, non ha una potestà di governo diretta nei confronti della popolazione.

Anche di questa forma di Stato esistono nel mondo solo pochissimi esempi: la stessa Svizzera, pur conservando la vecchia denominazione di Confederazione Elvetica, è, in realtà, uno Stato Federale.

Da queste considerazioni discende la conseguenza che per la quasi totalità



degli Stati si può parlare di Stati Federali.

Quasi tutti, cioè, sono organizzati in modo che le potestà legislative, esecutive e giurisdizionali vengano decentrate. La differenza tra di essi sta, invece, nel tipo e nell'intensità del decentramento attuato.

Decentramento che può essere affidato sia ad entità pubbliche non territoriali sia ad enti pubblici territoriali sia ad entrambi.

Lo Stato Federale ha un popolo, un territorio ed un governo: è quindi una Nazione!

L'Italia, checché ne dicano i leghisti, è già uno Stato Federale anche se per il nostro paese è più usato il termine di Stato Regionale. Infatti, non soltanto parte delle potestà di governo ma anche parte di quelle legislative sono costituzionalmente decentrate alle Regioni.

Queste ultime esercitano i loro poteri tramite le Province ed i Comuni.

L'obiettivo di chi parla e brama d'amore per il federalismo è, in realtà, un altro.

Il professor Miglio ed accoliti sanno benissimo che l'Italia è già strutturata federalmente, ma chiedono l'attuazione di

forme di federalismo più esasperate per poter più facilmente raggiungere il loro vero scopo: la secessione e la creazione della Repubblica del Nord.

Il problema principale dello Stato italiano, al di là delle strumentalizzazioni fatte da Miglio, sta nel far funzionare al meglio l'apparato. Ciò potrebbe essere ottenuto non già riorganizzando territorialmente lo Stato ma effettuando un maggiore decentramento delle potestà attribuite agli organi centrali: quali, ad esempio, la riscossione delle imposte ed il controllo sulle evasioni.

Maggiori poteri e potestà di controllo, quindi, agli Enti Pubblici Territoriali ma è assolutamente da escludere lo smembramento dello Stato.

Ciò che si rende, invece, necessario è lo snellimento delle procedure burocratiche ed il più diretto contatto fra cittadini ed enti pubblici, il fornire un'ampia autonomia impositiva ai Comuni, l'eliminare gli enti pubblici inutili, il privatizzare dove necessario mantenendo pubbliche, però, alcune strutture cardine dello Stato quali l'Istruzione, la Difesa, i Trasporti.

Federalismo, quindi, come maggiore decentramento e non come smembramento!

D'altronde, decentrare significherebbe anche snellire ed accentuare le possibilità di controllo sulla gestione della cosa pubblica.

I leghisti hanno come loro cavallo di battaglia le idee di Carlo Cattaneo, ma

Miglio per primo sa che il federalismo del Cattaneo si basava sul mantenimento dei valori e delle peculiarità delle realtà locali che dovevano, però, integrarsi le une alle altre per dar vita ad uno Stato unito.

Il Cattaneo non propugnava lo smembramento dello Stato, ma la salvaguardia delle caratteristiche e delle inclinazioni delle realtà locali. Un federalismo come esaltazione di valori genuini.

Egli contrapponeva ad un astratto Stato accentrato, la realtà viva degli enti locali. Il vero fine era quello di coordinare la vita delle entità locali, nella più totale concordia, per un principio di progresso comune e nazionale.

Lo stesso Gaetano Salvemini che da alcuni è contrapposto al Cattaneo come campione del meridionalismo, diceva, in effetti, le medesime cose, avendo anch'egli come fine ultimo l'unità della Nazione attraverso la difesa dei valori delle forze sane delle varie realtà locali.

Federare, quindi, significa unire e non dividere, accordarsi e non separarsi, incontrarsi e non allontanarsi. Questo è l'equivoco di fondo nel quale vogliono farci cadere i pericolosi ideologi del separatismo.

Da un punto di vista etico vi è un altro problema: la revisione delle leggi costituzionali, in base all'art. 138 della nostra Costituzione, è possibile. Sarebbe, quindi, giuridicamente ineccepibile una revisione, in senso maggiormente federalistico, delle strutture dello Stato

ma ciò che è giuridicamente corretto talvolta si scontra con principi morali che imporrebbero un diverso operare.

È corretto moralmente, oltre che giuridicamente, il riformare le strutture cardine dello Stato senza interpellare il popolo sovrano? Certamente no!

Sarebbe, invece, opportuno che fosse un'assemblea con un'ampia rappresentanza delle opposizioni a redigere gli eventuali cambiamenti prima di sottoporli al giudizio del popolo.

Non dimentichiamo e non facciamo dimenticare ai governanti che in una democrazia la piena sovranità è del popolo. I deputati alla cosa pubblica governano per una nostra delega e non per un loro diritto assoluto.

Inoltre, ciascun parlamentare rappresenta non soltanto gli elettori e la circoscrizione in cui è stato eletto ma, come dispone l'art. 67 della Costituzione "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione" ed "esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato".

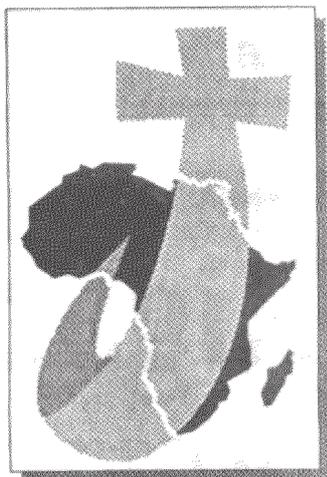
In una democrazia chi volesse cambiare radicalmente le regole dovrebbe tenere conto della voce delle opposizioni, redigere con l'ausilio di esse un progetto di revisione costituzionale e poi sottoporlo alla sovranità del popolo.

Nel caso in cui tutto questo non dovesse avvenire saremmo veramente di fronte al tentativo di uccidere la democrazia ed allora toccherebbe al popolo difenderla tenacemente. □

Ripensare all'Africa

L'inculturazione è il processo con cui incarnare il Vangelo nella visione della vita... per evitare che le diversità siano causa di conflitti

di Anna Cavallaro



Dal 10 Aprile all'8 Maggio è in corso a Roma il primo Sinodo africano, che ha per tema "La Chiesa in Africa e la sua missione evangelizzatrice, verso l'anno 2000: «Mi sarete testimoni» (Atti 1, 8)".

Nella relazione introduttiva il cardinale Hyacinthe Thiandaum ha evidenziato che "... l'Africa è satura di problemi: in quasi tutte le nazioni, vi è una miseria spaventosa, una cattiva amministrazione, delle rare risorse disponibili, un'instabilità politica e un disorientamento sociale. Il risultato è sotto i nostri occhi: miserie, guerre, disperazione. In un mondo controllato

dalle Nazioni ricche e potenti, l'Africa è divenuta praticamente un'appendice senza importanza, spesso dimenticata e trascurata da tutti".

Giovanni Paolo II ha espresso il desiderio che "... questo sia un sinodo africano fino in fondo, che vada alle radici stesse, mediante ciò per cui la Chiesa in Africa è africana e allo stesso tempo universale. Desideriamo che esso confronti la vita di tutte le Chiese dell'Africa con il comandamento dell'Amore di Dio e del prossimo e con tutto il messaggio cristiano della verità morale, che ha la sua dimensione personale, familiare, sociale, nazionale

segue in ultima pagina

1989-1994: 5 anni di storia... "IN DIRETTA"

Sembra impossibile scindere il concetto di "guerra" dal concetto di "civiltà occidentale", ma il "villaggio globale" resta comunque una realtà.

di Lino Calderone

Ci sono delle date che imprime svolte radicali al processo storico. Basti pensare a come il 1492 abbia allontanato, dapprima lentamente, poi sempre più velocemente, l'asse della storia dall'Europa. Oppure a come il 1789 abbia contribuito a diffondere il concetto di libertà, fondamento delle democrazie contemporanee.

Ogni epoca, per chi la vive, non è storia ma semplice attualità. Ciò vale anche per noi, in questi anni di fine secolo, nei quali il processo storico, essendo ancora in divenire, sfuma in una sorta di quotidianità che, spesso, ci impedisce di attribuire ai singoli eventi la loro effettiva portata. Nonostante questo limite, tutti sono concordi nel ritenere il 1989 una di quelle date fondamentali nel cammino umano. Sul finire di quell'anno, infatti, cadeva il muro di Berlino, trascinando con sé certezze, incubi, illusioni, ideologie, disfunzioni che mezzo secolo di guerra fredda aveva consolidato. Da allora sono passati solo 5 anni; un arco di tempo breve ma ricchissimo d'avvenimenti che hanno modificato profondamente la geografia del mondo, imponendo una rilettura completa del passato e rendendo "freneticamente" instabile il presente. La dissoluzione di interi Stati, e in particolare dell'Unione Sovietica, ha riportato alla ribalta antichi popoli, costretti per decenni a convivere tra loro, ma ora galvanizzati al punto di reclamare la propria indipendenza.

Dobbiamo ammetterlo: un po' tutti, ingenuamente, avevamo sperato che la fine del bipolarismo USA-URSS introducesse una nuova era di pace e progresso tra le Nazioni. Paradossalmente, era sembrato che ciò fosse confermato da un evento tragico: la guerra del Golfo. Contro Saddam Hussein si era, infatti, creata una vastissima coalizione capace di tenere assieme vecchi nemici e nuovi alleati: gli Stati Uniti intervenivano militarmente col "placet" di Mosca; la Nazione araba inusualmente si

compattava; l'ONU diveniva di colpo il punto di riferimento della politica mondiale. Tuttavia, non si trattava dell'affermarsi di un nuovo ordine internazionale, quanto piuttosto di una serie fortuita di circostanze tali da determinare un'ampia comunione d'interessi.

La violenza, quindi, continua ancor oggi ad essere considerata un ovvio strumento al quale ricorrere per risolvere controversie interne o internazionali. Del resto, per dirla con un pensiero del filosofo contemporaneo Severino, sembra impossibile scindere il concetto di "guerra" dal concetto di "civiltà occidentale", così come



quest'ultimo si è venuto ad affermare sin dall'epoca dell'ellenismo. Perché scompare la prima, deve scomparire anche la seconda; il che presupporrebbe uno sconvolgimento così profondo e radicale del nostro modo di vita che non è possibile neanche teorizzare.

Il ventesimo secolo, dunque, si chiude ancora all'insegna della guerra. Certo: non si tratta più dell'apocalittico scontro frontale tra le due superpotenze nucleari temuto da decenni, quanto piuttosto di tutta una serie di conflitti locali non per questo meno dolorosi e umilianti per l'umanità intera. Assista-

mo, infatti, all'esplosione del regionalismo più esasperato. Esso fa leva spesso su futili motivi, "travestendo" e giustificando la volontà di aggressione della nazione vicina con motivazioni religiose e etniche, se non addirittura tribali. Regionalismo e Nazionalismo sembrano avere ultimamente invertito la tendenza che fino agli anni '80 aveva spinto molti Stati ad aggregazioni economiche e politiche sempre più ampie, tali da rendere la comunità internazionale quasi come un unico grande "villaggio globale". Proprio quest'ultimo concetto sembra fomentare le varie tendenze centrifughe che agitano le minoranze di parecchi Stati, come se con una simile reazione si volesse evitare la perdita della propria identità culturale, etnica, religiosa e politica.

Il "villaggio globale", nonostante alcune sue implicazioni negative, dovrebbe essere inteso piuttosto come una comunità nella quale i membri sono legati da costruttivi vincoli di cooperazione ed aiuto reciproco. Che si voglia o no, esso è già realtà. Non si può negare, infatti, l'esistenza di una profonda interdipendenza tra i vari Stati del mondo, al punto che il malessere di uno di essi si riflette inevitabilmente su tutti gli altri. Un esempio pratico può far capire meglio questo concetto: l'attuale crisi economica mondiale è dovuta indubbiamente a una molteplicità di fattori. Tuttavia, essa si sta prolungando anche perché un singolo Stato (la Germania) sta tentando di riversare sulla Comunità internazionale i costi della sua riunificazione. A tale scopo mantiene alti i propri tassi d'interesse, costringendo gli altri Stati a fare altrettanto, ritardando la ripresa. Quest'ultimo introduce sulla nostra analisi l'elemento economico, che da sempre è uno dei motori più potenti (forse il più potente) della storia dell'uomo.

Ma questo è proprio un altro discorso. □

KURT COBAIN SI E' SPENTO MA IL MITO DEI NIRVANA "RISPLENDE" ANCORA

di CROMAE

E' il 10 Aprile 1994 e una notizia sconvolgente strazia il cuore degli appassionati del grunge: Kurt Cobain è morto!

Aveva solo 27 anni, sufficienti per essere stanco della vita e del mondo che lo circondava; un mondo che odiava, cosa che non esitava a dire nelle sue canzoni. Aveva raggiunto il successo, ed i soldi non erano certo un problema, aveva una moglie ed una bellissima bimba di due anni ed era considerato uno dei più grandi talenti del grunge.

Perché ha premuto il grilletto di quella pistola che, strappandolo alla vita, lo ha fatto entrare nel "club dei maledetti"? Qualcuno pensa che lo abbia spinto la paura che gli venisse sottratta dalle autorità la piccola Frances, ma probabilmente voleva solo fuggire dalla noia del successo tanto agognato sin da ragazzo.

Kurt era un tipo strano, che non era riuscito ad integrarsi nella società; per lui la musica, ed in particolare i Melvins rappresentano tutto e, proprio dall'incontro con un altro fan di questo gruppo, il bassista Krist Novoselic, nasce un gruppo: si chiamano "Ed" poi "Ted and Fred" ed infine "Nirvana"; subito dopo l'incisione dell'ormai mitico "Bleach" trovano un batterista fisso, Dave Grohl, ed insieme si avviano al successo che arriva dirompente con Nevermind che tocca i dieci milioni di copie vendute.

In breve sono divenuti rock-stars e non hanno più mutato il loro nome "Nirvana", tratto dalla religione buddista che significa liberazione dal dolore e dalle umane sofferenze verso la vita eterna.

Ma come si può raggiungere questo? Non di certo conducendo una vita senza regole; come egli stesso diceva, aveva commesso molti errori passando dall'eroina, all'alcool, alle risse.

La loro anima ribelle si manifestava pienamente nei concerti, a conclusione dei quali spaccavano gli strumenti o demolivano gli amplificatori e ancor di più nei testi delle loro canzoni. La ribellione voleva consumarsi nell'autodistruzione e Kurt ha raggiunto proprio questo. Si è liberato dei giornalisti ipocriti e dei fans privi di personalità che lo imitavano ma che, sicuramente, non lo dimenticheranno e continueranno a credere nel fascino dell'acustico e riascolteranno l'album che ha consacrato il suo successo "In Utero", del

quale vogliamo ricordare "Rape me" (Stuprami), ispirato al dramma delle donne musulmane e croate che hanno subito violenze, composta con la collaborazione di Krist Novoselic che non vuole dimenticare le sue origine slave.

La morte di Cobain ha sancito l'ingresso dei Nirvana nella leggenda, nel mito, accanto a tanti altri celebri personaggi della musica, morti da giovani come Ritchie Valens (18 anni), Jim Morrison (27), Jimi Hendrix (27), Elvis Presley (42), John Lennon (40).

Il "club dei maledetti" sembra preferire i musicisti ma sarà colpa della musica? Asso-



lutamente no! Molti attribuivano a Kurt un'influenza malefica sul trio di Seattle. La colpa non era solo della star dei Nirvana ma del successo che lo aveva sconvolto, tanto da fargli perdere completamente la testa facendogli credere che con il suicidio avrebbe raggiunto la pace interiore.

Non possiamo certo giustificarlo, tanto meno condannarlo in quanto non siamo noi i giudici. Resta comunque il fatto che un suicidio è un atto poco lodevole, un modo forse un po' troppo sbrigativo per dire "basta", per fuggire da qualcosa o da qualcuno. La natura umana sempre incline alla ricerca del buono e del comodo, spesso, dimentica il "vero", l'essenza, cioè, di quello che è insito in ciascuno di noi e che rappresenta "il divenire" dell'uomo come entità fisica e morale nella realizzazione di se stesso come Persona.

La vita è un dono e come tale va vissuta anche se ciò comporta sacrifici e rinunce che, senza dubbio, la rendono più significativa ed emblematica.

Spesso, purtroppo, essa è vista come un fardello pesante assegnatoci e non do-

nato solo perché altri hanno deciso per noi. Quante volte sentiamo tra i giovani frasi come: "Perché mi hanno portato in questo mondo?", "Ma che ci sto a fare io qua?". Sono frasi agghiaccianti che testimoniano l'esistenza di un vuoto nell'animo di chi le pronuncia e quel che più dispiace è che sono proprio "giovani".

È necessario fare una riflessione per capire che non si "gettano fuori" frasi del genere se non dettate da un lavoro interiore che ha le sue basi nella "pochezza" e nella "povertà" di sentimenti che caratterizzano la fragilità umana. È proprio nella presa di coscienza di questa condizione che l'uomo deve avere la volontà e la forza di migliorarsi nella ricerca di una dimensione che lo avvicini sempre di più all'immagine del suo Creatore per far sì che il Progetto Divino si realizzi.

Dove attingere tutto ciò? Senza dubbio dentro ciascuno di noi in quell'attimo in cui Dio ha innestato la vita dando quei "talenti" necessari per cui ogni uomo deve realizzare se stesso all'insegna della celebrazione del Vero e del Buono che c'è in ciascuno di noi. Dobbiamo fare in modo che la nostra vita sia fonte di gioia, serenità e testimonianza di quei valori che non sempre riusciamo ad estrarre perché spesso li offuschiamo col desiderio di frivolezza e piaceri momentanei.

Certo è che se Kurt Cobain avesse "saputo" leggere nel suo intimo, non avrebbe certamente compiuto quell'insano gesto. Pietà, dunque, per questo ragazzo che si è allontanato dalla "retta via" e che sulla sua strada non ha trovato un "buon Samaritano" che lo aiutasse, che lo curasse per fargli riscoprire la "luce" che sulla via di Damasco ha accecato Saulo.

Auguriamoci, dunque, che quella "luce" illumini il cammino di noi giovani, che riesca ad abbagliare tutti coloro che nella notte tra della droga dimenticano la loro origine divina prendendo strane sembianze ed affidando la loro preziosa esistenza a mani deleterie e nefande.

Forti e sicuri della misericordia divina, però, ci auguriamo che lo sventurato nell'attimo più nero della sua tragedia abbia inneggiato a Dio dicendo: "Sì, o Dio, il mio baluardo sei Tu, o mio Dio di misericordia". Solo così il suo "sacrificio" non sarà stato vano. □

Schindler's List, "Chiunque salva una vita, salva il mondo intero"



Se questo è un uomo

di Patrizia e Silvana Donato

Voi che vivete sicuri
 Nelle vostre tiepide case,
 Voi che trovate tornando a sera
 Il cibo caldo e visi amici:
 Considerate se questo è un uomo
 Che lavora nel fango
 Che non conosce pace
 Che lotta per mezzo pane
 Che muore per un sì o per un no.
 Considerate se questa è una donna,
 Senza capelli e senza nome
 Senza più forza per ricordare
 Vuoti gli occhi e freddo il grembo
 Come una rana d'inverno.
 Meditate che questo è stato:
 Vi comando queste parole.
 Scolpitele nel vostro cuore
 Stando in casa andando per via,
 Coricandovi alzandovi;
 Ripetetele ai vostri figli.
 O vi si sfaccia la casa,
 La malattia vi impedisca,
 I vostri nati torcano la vita da voi.

Primo Levi

“SCHINDLER'S LIST”, la lista di Schindler, racconta la storia di mille ebrei salvati da un imprenditore, Oskar Schindler, il quale, approfittando del “Free Labour” (manodopera gratuita) degli ebrei, li assume nella sua fabbrica privilegiata, dove i tedeschi sono più malleabili.

Il film è tratto dal romanzo di Thomas Neuilly.

Il regista è Steven Spielberg, che, con questa pellicola, segna una svolta dalla linea prettamente avventurosa e fantastica dei precedenti “Indiana Jones” e “Jurassic Park”.

Spielberg afferma che si tratta di un film documento, ma, in realtà, è molto di più.

Quando si pensa ad un film sull'Olocausto, ci si aspetta una storia raccontata con rabbia, con enfasi, come se il regista entrasse di prepotenza negli eventi, mutandoli parallelamente al suo stato d'animo. In realtà, Spielberg fa proprio il contrario: egli narra “semplicemente” i fatti perché conscio che di per se stessi bastano a suscitare orrore, rabbia ed impotenza nello spettatore; qualsiasi giudizio risulta, quindi, superfluo.

La nota dominante del film è la presenza ossessiva della morte, resa ancora più angosciante dalla mancanza di immagini cruente; essa non si vede ma c'è.

“Scrivete i vostri nomi sulle valige e lasciatele a terra, vi raggiungeranno nei campi di lavoro” grida una voce alla stazione.

Ma, poco lontano, altre valige sono svuotate ed il loro contenuto smistato e catalogato; ogni identità è dispersa nel mucchio di foto che brucia.

Nelle cupe giornate, la cenere cade dal cielo sulle strade, sfiora gli abiti e le mani dei passanti, ricopre ogni cosa, annuncia la morte, ma nessuno sembra curarsene.

Un gruppo di donne nude entra nello stanzone delle docce ad Auschwitz,

una porta pesante si chiude alle loro spalle, vengono spente le luci e, nel buio, non è la morte che le spaventa, ma l'attesa di un qualcosa che non si può né vedere né prevedere.

Unica nota di colore, in un'intera pellicola girata in bianco e nero, un semplice cappottino rosso.

Può stupire la scelta di un soggetto così banale; il cappottino, che appartiene ad una bambina, compare solo due volte nel film: la prima, all'inizio, quando la bambina cerca di nascondersi durante l'evacuazione del ghetto di Cracovia. Ha i capelli neri, sta ridendo; poi, quasi alla fine, un cappotto rosso sgualcito su un mucchio di cadaveri. Solo quel cappottino rende nota la sua identità: quanti colori sarebbero stati necessari per identificare oltre sei milioni di ebrei? □



Una scena del film di Spielberg

Un problema di giustizia e di rispetto costituzionale

SCUOLA PUBBLICA E SCUOLA PRIVATA

La scuola occupa un ruolo centrale ed è chiamata ad assolvere un delicato compito

di Giuseppe Capilli

Di recente, c'è stata occasione per far riemergere la questione del rapporto fra scuola pubblica e scuola privata. Ci saranno sicuramente nuove occasioni ma intanto va subito detto che la questione, così come di norma viene posta, è sicuramente posta in modo sbagliato. In Italia infatti non vi sono scuole che non siano pubbliche; sono pubbliche in-



fatti, sia le scuole statali, che le scuole non statali. Ed è così che va posto il problema: le scuole infatti non vanno distinte fra pubbliche e private, intendendo per pubbliche "scuole aperte a chiunque", ma piuttosto fra scuole pubbliche statali, i cui oneri, dunque sono sopportati dallo Stato, cioè da tutti, e scuole pubbliche non statali i cui oneri sono invece sopportati esclusivamente da chi se ne serve, da chi sceglie di frequentarle.

Io credo di poter dare per assodato che non ci sia da convincere nessuno sul fatto che in ogni società, la scuola occupa o dovrebbe occupare un ruolo centrale ed è chiamata ad assolvere ad un delicatissimo compito. Attraverso l'opera della scuola infatti che, da una generazione a un'altra trasferisce saperi e valori, ogni società garantisce la sopravvivenza e il futuro di se stessa, oltre la durata temporale della vita dei soggetti di cui è composta. Si pensi alle antiche civiltà: le città greche, Roma, la cultura egiziana. Cambiavano certamente i modelli "pedagogici" ma in ogni caso la scuola era, per tutte queste

e per altre realtà, nodo essenziale del vivere civile. Occorre però dire che le scuole, in queste antiche culture, erano realmente vicine a modelli di tipo autenticamente privato. Infatti la "trasmissione" di saperi e di valori non avveniva per tutte le componenti della società; chi possedeva saperi o era in qualche modo custode di valori, trasferiva questa sua "ricchezza" a discendenti che così mantenevano i mezzi di controllo e di governo delle loro società; insomma la scuola fortemente funzionale agli interessi delle classi dirigenti. Bisognerà aspettare tempi più vicini a noi per poter verificare la graduale maturazione del concetto "democratico" della istruzione come diritto. Si pensi che nell'Italia pre-unitaria l'unico Stato, dove era prevista una istruzione elementare obbligatoria era il Lombardo-Veneto amministrato dall'Austria, in tutti gli altri Stati l'istruzione di base era affidata alla famiglia, la quale vi provvedeva direttamente, quando vi provvedeva, oppure si affidava alle istituzioni religiose.

Dopo l'unità nazionale si avviò un processo di potenziamento della pubblica istruzione e in tempi successivi l'art. 34 della Costituzione repubblicana ha proclamato l'istruzione come "diritto" nella affermazione "la scuola è aperta a tutti" e l'ha parimenti definita come "dovere" in quanto per almeno otto anni... obbligatoria. L'itinerario, dunque, verso una scuola statale e obbligatoria, sebbene qui, soltanto accennato, si configura chiaramente come parallelo e corrispondente a quello della crescita democratica. Ma io non confondo assolutamente, statalismo e democrazia. Una scuola statale, da sola, può non significare affatto livelli di democrazia, anzi è più facile che rappresenti il contrario. La democrazia è sostanzialmente pluralista e perciò risulta fondamentale la possibilità che chiunque, in alternativa o in concorrenza con la scuola statale organizzi scuole "non statali" secondo modelli di pedagogia e di valori nei quali meglio si riconosce. Nel nostro Paese questa facoltà è riconosciuta

dalla legge e viene abbastanza esercitata. Vi sono parecchie scuole non statali e fra queste la stragrande maggioranza è costituita da scuole cattoliche. Io non so esattamente se queste scuole non statali cattoliche si distinguono da quelle statali, in quanto in esse hanno un ruolo centrale i valori della cultura cristiana-cattolica. So però, che così dovrebbe essere, altrimenti si comprenderebbe poco il motivo della loro esistenza. Ammettiamo pure che sia così. D'altra parte il problema della "qualità" della scuola riguarda certamente le scuole non statali, nella stessa misura in cui riguarda anche quelle statali. Il problema dunque non è se debbano esistere contemporaneamente istituzioni scolastiche diverse. Anzi non vi è dubbio che è bene che vi siano e se il regime di libera concorrenza ne migliora la qualità, tanto meglio. Ma in questi giorni la questione posta è di diverso tipo. Il Presidente della Repubblica, Scalfaro, ha sostenuto che occorrerà presto, fornire alla scuola non statale adeguati mezzi di organizzazione e data la sede in cui l'affermazione è stata fat-



ta il significato reale diventa questo: le scuole non statali cattoliche che oggi si finanziano con le rette di chi le frequenta, dovranno presto essere finanziate con fondi pubblici. Questo a me pare un discorso rischioso e sostanzialmente ingiusto. Trovo infatti logico e necessario che accanto alle scuole statali vi siano anche le scuole non statali, ma mi risul-



ta assolutamente incomprensibile che lo Stato che con i soldi di tutti organizza la scuola di tutti, sempre con i soldi di tutti debba organizzare anche la scuola di chi vuole modelli didattici diversificati. Costoro devono restare liberi di poter fare le scelte che vogliono, ma mi pare ovvio che debbano farlo a loro spese, come in atto avviene, e non a spese di tutti, come si vorrebbe. Più necessario mi sembra invece che lo Stato migliori sempre più la qualità della scuola statale rendendola competitiva con una scuola non statale efficiente. Un confronto che allo stato attuale porta piuttosto verso il basso data la modesta e a volte scadente qualità del servizio scolastico non statale. Ma c'è anche un altro aspetto del problema, che va considerato. Soldi pubblici alla scuola non statale significa anche un allettante mare di sovvenzioni per le scuole cattoliche. Non è un caso che i nuovi potenti, quelli emersi dalle elezioni politiche del 27 e 28 Marzo, si stanno occupando attivamente per trasformare il dibattito in un'esca sicuramente allettante. All'insegna della "privatizzazione", parola che di questi tempi conosce un successo su cui occorrerà riflettere, il compromesso sta per avviarsi e può essere così riassunto: tanti soldi, molti soldi alle scuole cattoliche e in cambio una Chiesa, come organizzazione, disponibile e all'occorrenza anche accomodante con i nuovi poteri. L'occasione che sta vivendo l'Italia è autenticamente storica perché la Chiesa superi definitivamente, ambiguità e incertezze nei rapporti con il potere che sono stati anche troppo visibili nel passato più recente. La profferta di finanziamenti così cospicui, le altre profferte che sicuramente verranno e le risposte che a tutto ciò saranno date, proveranno la misura della voglia di libertà dei cattolici e della loro capacità di contribuire realmente a costruire un'Italia più giusta, più civile e più democratica. Io, ovviamente, non mi limito soltanto a sperare e intanto penso che, se c'è da affrontare, come mi pare ci sia, anche una questione di giustizia, sarebbe interessante pensare alla defiscalizzazione degli oneri che le famiglie sostengono per pagare, per i figli, le scuole non statali. È un'idea fra tante possibili. Staremo a vedere, ma non solo. □

CON LA TUNICA... LA GIOIA IN CRISTO

di Nino Trifirò

Il 6 febbraio scorso, nella nostra Chiesa parrocchiale, durante la celebrazione Eucaristica delle 11.00, con una modesta suggestiva cerimonia davanti all'Assemblea dei fedeli ventuno ragazzi, (vedi foto), sono stati ammessi nella famiglia dei Ministranti.

Dopo la proclamazione della Parola di Dio, il celebrante ha avuto parole di monito e di incoraggiamento per i nuovi servitori all'Altare di Dio. Benedette ed indossate le tunichette la funzione si è conclusa con la "Preghiera del Ministrante": "O Gesù Ti adoro... dammi il dono della pietà... Maria SS. insegnaci..."

Ma, chi è, chi deve essere il "Ministrante"? È colui che, nella liturgia loda, adora, ringrazia, supplica, serve il Signore!

Non basta, quindi, essere un buon ragazzo per diventare ministrante; occorre un sincero desiderio di amare e servire il Signore aiutando il Sacerdote e l'intera Comunità. È necessaria una "chiamata" di Dio che può arrivare a mezzo del catechista, di un amico, del Sacerdote, dei genitori o altri ministranti.

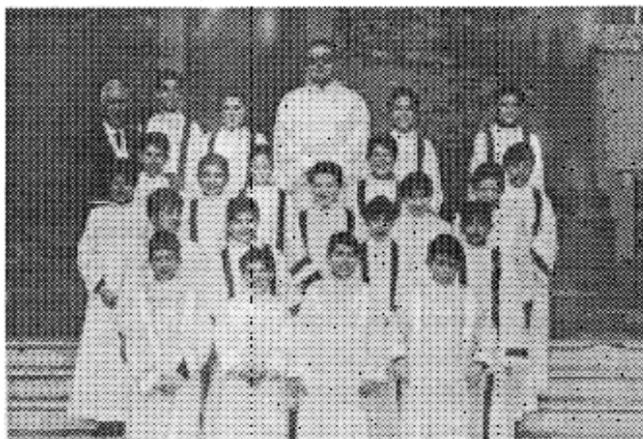
Il vostro "SI" sia veramente concreto nel vostro stile di vivere, nell'impegno di studio nell'osservanza scrupolosa dei vostri doveri in famiglia, a scuola, nella società.

Importante è comprendere che NON si può fare il Ministrante per mettersi in mostra, per fare bella figura; al sincero desiderio del cuore si devono aggiungere altre qualità di molto rilievo: preghiera, serietà, senso del servizio, puntualità, ordine.

Al di sopra di tutto è necessario un grande amore a Gesù con un forte desiderio di portarlo agli altri.

Quando il Ministrante sta all'Altare, l'Assemblea del Popolo di Dio deve essere edificata, non distratta dal suo

comportamento; egli, con il suo esempio serio e composto può e deve essere guida per una partecipazione più attenta alla liturgia.



Gruppo Ministranti "S.Tarcisio e Pier Giorgio Frassati"

Stupende sono state le parole che il nostro amato Arcivescovo, Mons. Ignazio Cannavò ha rivolto ai 600/700 Ministranti ritrovatisi nel Duomo di Messina in occasione del loro tradizionale, festoso, gioioso convegno diocesano del 25 aprile scorso.

«Vi esorto, Ministranti (li ha sollecitati l'Arcivescovo), siate come gli Apostoli, amici di Gesù; così come l'Evangelista Marco lo accolse in casa sua, accoglietelo anche voi nei vostri cuori perché in essi possa trovarvi la Sua casa; impegnatevi a conoscerLo sempre di più e farLo conoscere agli altri; amateLo e fateLo amare dagli altri; pregateLo, serviteLo e fateLo pregare e servire dagli altri; siate tutti capaci di scrivere un Vangelo, non sulla carta, ma in ogni manifestazione della vostra vita; **Siate Vangelo** vivente!... E se Gesù chiedesse a qualcuno di voi più somiglianza agli Apostoli ed essere, domani, Suo Sacerdote, preghi molto prima di dare la risposta: "GESÙ, FAMMI CONOSCERE LA TUA VOLONTÀ, SE VUOI CHIAMAMI... E TI SEGUIRÒ..."»

Grazie Eccellenza Reverendissima per queste illuminate parole e vogliamo sperare che, con l'aiuto di Maria Santissima, Madre di Gesù e Madre nostra, i frutti possano arrivare per il bene dell'umanità intera e per la maggior gloria di Dio Padre. □

TI HA DATO SE STESSO GRATUITAMENTE

Questo, è stato il tema svolto il 25 aprile dai ministranti della diocesi di Messina, Lipari e Santa Lucia del Mela, in un convegno.

E anche noi ministranti vi abbiamo partecipato come facciamo da un po' di tempo a questa parte.

La giornata è iniziata ritrovandoci sul piazzale della chiesa parrocchiale, con zaini e con cartelloni.

Arrivati a Messina ci siamo riuniti insieme ai ministranti delle varie parrocchie nella cattedrale, dove sua Eccellenza Mons. Ignazio Cannavò ha presieduto la Santa Messa concelebrata dai sacerdoti presenti.

Dopo la celebrazione ci siamo incamminati verso Cristo Re, durante il corteo siamo stati accompagnati dai seminaristi, che hanno dato prova della loro abilità, dando vita a canti animati che ci hanno rallegrati fino al nostro arrivo all'istituto, dove giunti abbiamo consumato la nostra colazione a sacco.

Verso le 14:15 abbiamo disputato dei giochi di abilità, di forza e velocità. La squadra vincitrice aveva il privilegio di essere premiata con delle medaglie da Mons. Ignazio Cannavò. Dopo la premiazione della squadra vincitrice si è passati a quella dei cartelloni più significativi.

Per non dimenticare questa esperienza ad ogni parrocchia è stato donato un diploma di partecipazione.

Questa bella giornata, che noi ministranti non dimenticheremo facilmente, si è conclusa con un bel gelato offerto dai seminaristi.

Tutti noi ministranti ringraziamo i seminaristi per aver organizzato la giornata con molto impegno come gli scorsi anni.

Gruppo Ministranti San Tarcisio e Pier Giorgio Frassati.

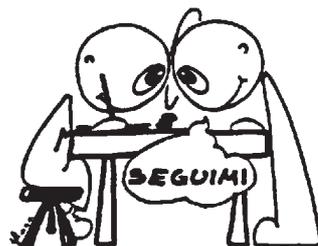
“FARSI PRETE OGGI”

di don Angelo Oteri*

Avevo promesso di dare un piccolo contributo: una testimonianza da essere pubblicata nel vostro mensile parrocchiale “Il Nicodemo”, che ho apprezzato subito, la prima volta che l’ho sfogliato, per la sua ricchezza e varietà di contenuti, per l’interesse delle sue pagine fresche e sprizzanti di vita comunitaria. Eccomi, con molto ritardo.

“**F**ARSI PRETE OGGI”
Ho scelto questo titolo per fare giungere a voi tutti l’annuncio della Vocazione al Sacerdozio presente (e come!) in tanti giovani della nostra Diocesi di Messina-Lipari e S. Lucia del Mela.

Vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato MATTEO, e gli disse:



Sì, è vero, l’aria che si respira è molto inquinata di egoismo, di pessimismo, di tante ingiustizie, di smarrimento di valori morali e spirituali.

Ci sono condizioni di vita in cui sono assenti segni di speranza, di impegno, di legalità, di altruismo e di solidarietà. È vero.

Da questo tipo di vita non può venire fuori una scelta radicale di amore gratuito, un progetto fondato su “ideali”.

Ma ci sono altresì segni di rinnovamento, di volontariato, di fede genuina e luminosa. Ci sono tanti fermenti di vita, di religiosità, di ricerca di onestà, di pace, di amicizia e di amore sincero.

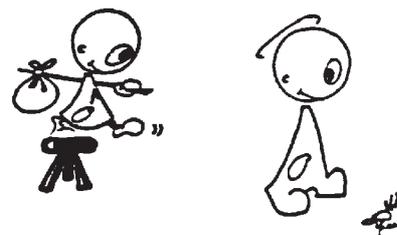
In questo contesto sociale, oggi, come ieri, Cristo, il RISORTO, la Parola di Vita, il Redentore dell’uomo, passa ancora e chiama...

“Se vuoi, vieni e seguimi.. ti farò

pescatore di uomini”.

È la medesima voce di 2000 anni fa, ha lo stesso fascino, la stessa irresistibile potenza interiore. ...“Eccomi, o Signore, che cosa vuoi che io faccia?”.

Il nostro Seminario, oggi, accoglie 29 giovani che, afferrati dalla chiamata di Cristo e dal suo amore, hanno risposto e hanno deciso di percorrere un cammino di discernimento vocazionale, stando con Gesù, ascoltando la Sua Parola, condividendo le sue confidenze, accogliendo le sue proposte. I ritmi della giornata STUDIO - PREGHIERA - FRATERNITA' e confronto con una umanità che attende la testimonianza di una vita spesa per amore. Così attendono alla matura-



Ed egli si chiese a lo SEQU.

zione di una risposta esistenziale: “Sì, con l’aiuto di Dio, lo voglio”.

Dio chiama anche oggi.

FARSI PRETE!

Una misteriosa proposta di Cristo per i giovani di oggi.

Una chiamata che chiede un cuore capace di amare, di donarsi, di rischiare il tutto per il Tutto.

Anche nella tua Comunità la voce di Cristo risuona con dolcezza e decisionalità:

“Se vuoi, vieni e seguimi”...

(*Rettore del Seminario). □

...così una finestra si spalanca sul panorama della nostra esistenza...
Dio chiama a tutte le ore della vita, chiama tutti, nessuno escluso

Lui mi ha chiamato

di Emanuela Fiore

In un mondo che sembra aver perso ogni valore, nel quale tutto sembra cedere il posto alle ansie sfrenate, ai rumori assordanti, avvertiamo il bisogno di entrare in noi stessi, di scoprire e di riscoprirci, di credere e di soprattutto di fare silenzio per ascoltare e per vivere qualcosa di più vero.

Noi giovani, in questa nostra dimensione così fragile, siamo ridotti a vivere senza chiederci perché e che cosa possa veramente gratificarci.

È importante che esaminiamo attentamente la luce che penetra nei nostri occhi e che può aprirci ad una vita nuova...così una finestra si spalanca sul panorama della nostra esistenza e nascono quindi le meditazioni autentiche sulla missione di ognuno.

È proprio così che il mondo ha nuove speranze, ed è proprio in questo modo che Gianluca P., uno di noi, ventiseienne, un D.J., un ragazzo che ha provato forse più degli altri, per la mancanza prematura del padre e della madre, il desiderio e l'esistenza di giungere ad una scelta più concreta, più vera e di non farsi stordire dai clamori delle discoteche, ma di intendere e di trovare di più nella sua vita.

Sono felicissima di intervistarlo e di poter capire dal nostro dialogo che vive intensamente ciò che ha dentro ed è capace di rendere partecipi anche gli altri. Lo ringrazio di cuore e nel contempo spero sinceramente che questa sua maturazione interiore possa essere un incentivo per tutti coloro, che sulle orme del Padre, vogliono percorrere le strade della santità.

Ripercorrendo le tappe salienti della tua vita, quando hai avvertito la "chiamata"?

Sin da quando ero piccolo, non riuscivo ad identificarla e anche se spesso ne ero certo, la paura mi bloccava, perché dovevo affrontare una cosa più grande di me.

La perdita dei tuoi genitori, pensi abbia contribuito per la vocazione?

Tutto questo ha rafforzato ciò che provo, infatti soprattutto durante la malattia di mia madre, le sue sofferenze hanno intensificato in me il desiderio di donare pienamente la mia vita al servizio dei più bisognosi.

Quale tipo di vocazione hai deciso di intraprendere?

Con questa tua scelta, che cosa ti aspetti di trovare entrando in una comunità?

Sicuramente non quello che mi ero prefisso, perché ho sempre dipinto le comunità religiose come il perfetto ideale di famiglia, ma mi sono reso conto che purtroppo non è così. Il nostro cammino è paragonabile al Calvario di Cristo, attraverso la sofferenza si arriva alla meta tanto desiderata: la croce. Ogni cristiano è chiamato da Dio a intraprendere un cammino di vita sulle orme del Figlio, Gesù. Ed io, mi sto incamminando.

Hai incontrato ragazzi che come te hanno intrapreso questo cammino?

Sì, ho condiviso con tanti ragazzi della mia età e di vari territori questa chiamata, e con mia grande ammirazione ho potuto constatare che in ognuno di loro c'è veramente la presenza di Dio.

Cosa suggerisci a tutti quei ragazzi che, come te, sentono dentro di loro il fascino irresistibile di Dio?

Dico che seguire Gesù Cristo sia la cosa più misteriosa e più fantastica che ognuno possa augurarsi, l'importante è fidarsi ciecamente, lasciarsi guidare ed amare, e in ogni caso, rimettersi alla sua volontà, consci che in ogni difficoltà che incontreremo, Lui sarà sempre al nostro fianco per risollevarci da ogni caduta e confortare ogni nostro pianto.

* * *

È proprio vero che il Signore è immensamente più grande della nostra piccolezza e ci ricompensa non secondo la nostra misura. È straordinario: Dio chiama a tutte le ore della vita, chiama tutti, nessuno escluso. Questa chiamata è un dono. Chi è stato chiamato da anni, chi molto tempo dopo, chi addirittura stasera: ciò che conta è la qualità della nostra risposta. □



Non ho ancora vagliato bene, sono in fase di discernimento, ho fatto diverse esperienze nei vari ordini, ma quella che più sento è la vita missionaria.

Volendo parafrasare una canzone di Masini, ti chiedo «Perché lo fai»?

Perché quando ti accorgi che a chiamarti è Dio, non riesci a tirarti indietro, è più forte di te, ho provato a tapparmi le orecchie più volte ma non sono riuscito nel mio intento. Devi sapere che da piccolo sentivo la necessità di conoscere più da vicino Gesù, come un amico, di parlare con Lui, come io sto parlando con te e finalmente "Lui" un bel giorno mi ha detto "Ah, si e mò ti frego io!" E da allora è diventato il mio più inseparabile amico e mi sono innamorato perdutamente di Lui.

1° MAGGIO: LA PASQUA ORTODOSSA

di Anna Arizzi

Quest'anno, nel giorno in cui in Italia ricorreva, come sempre, la festa del lavoro, i greci ortodossi hanno festeggiato la "Megan Paraschevi", cioè la Pasqua del Signore, anche per loro il giorno in assoluto più solenne dell'Anno Liturgico.



E l'hanno festeggiata, come è loro costume, a coronamento di una Settimana Santa di intensa partecipazione ai numerosi riti che si svolgono tutti i giorni, a partire dal lunedì, in ogni Chiesa. Sono funzioni di grande solennità, ricche di canti -intonati rigorosamente da uomini-, di incenso, di Olio Santo, di ceri e di molteplici altri elementi simbolici: non un solo ministro di Dio (il "Papàs") le celebra, ma coralmente un gruppo di preti.

Il mercoledì santo, ad esempio, dopo determinate letture tratte dal Vangelo, i fedeli si fanno ungere con l'Olio Santo sulla fronte o su una parte del corpo dove sentono dolore, poi portano a casa

ciascuno il suo batuffolo di cotone e possono adoperarlo per ungere qualche ammalato che non era presente in Chiesa, ma comunque non devono buttarlo via, ma bruciarlo.

Il giovedì santo la "Megali liturgia" inizia alle 20 e si protrae almeno fino alle 24. Al centro della Chiesa è posto un crocifisso su una panca; questo è un particolare degno di rilievo: infatti il crocifisso è l'unico esempio di statua presente nelle chiese greche, laddove si trovano solo "icone", cioè quadri, dipinti, di Cristo o dei Santi. Il giovedì, dicevamo, dopo che sono stati letti cinque brani di Vangelo, i molti preti presenti girano per tre volte dentro la Chiesa, portando il crocifisso, accompagnati da canti ed incenso; quindi, letta una sesta lettura, si ritirano. I fedeli baciano il crocifisso, proprio come spesso si fa da noi, e poi ancora ascoltano canti e letture del Vangelo fino ad un numero di dodici.

La mattina del venerdì nelle chiese si schioda la statua di Gesù Cristo dalla croce e la si pone in un feretro coperto dal vetro e da una gran quantità di fiori: ciascun fedele, devotamente, porta a casa con sé un fiorellino del sepolcro di Cristo. Nel pomeriggio riprendono le medesime funzioni del venerdì santo, che culminano in una processione del feretro per le vie del quartiere: la pesante cassa viene portata a spalle da alcuni preti ed attorniata da altri con i ceri in mano.

Il sabato santo e la domenica di Pasqua sono caratterizzati, come da noi, dalle celebrazioni più solenni, che prendono l'avvio dalla notte del sabato.

È difficile spiegare con parole la

particolare atmosfera che avvolge queste funzioni in Grecia: le chiese sono presenziate da una schiera di preti, vestiti di solito in nero, con un tipico copricapo, con lunghe barbe e spesso con i capelli lunghi raccolti sulla nuca (anche se tra i preti giovani è invalso l'uso di portarli corti), e gremitissime di fedeli che, per ore ed ore, rimangono composti ed intensamente partecipi, evidentemente educati a captare il misticismo che emana da quei canti lamentosi, da quei ceri, da quei profumi... I greci dicono sorridendo che escono dalla settimana santa letteralmente estenuati: molti di loro, ancora, in quei giorni e non solo il venerdì santo, si astengono oltre che dalla carne anche dai cibi conditi con olio, dalle uova, dai formaggi..., e consumano per lo più minestre a base di verdure, ed olive con il pane.

Una tradizione curiosa è che in Grecia, il giovedì santo, si *tingono le uova*. Ogni madre di famiglia, in quel giorno, con una particolare bollitura a base di polveri coloranti ed aceto, colora moltissime uova, in rosso soprattutto, ma anche in altri colori, e le espone poi in casa componendole in graziosi cestini, o le regala ad amici e parenti. Gli antichi facevano risalire quest'uso ad un curioso aneddoto miracoloso. Un ebreo, un giovedì santo, di molti secoli fa, vendeva delle uova e sfidò un tale che voleva convincerlo che Cristo era risorto: se ciò era vero, tutte le sue uova dovevano diventare rosse. Ebbene, questo avvenne, e da allora fino ad oggi non c'è greco che si rispetti che il lunedì di Pasqua non abbia un uovo rosso da mangiare. Altri dolcetti tipici e ciambelline si consumano nella festività pasquale, ma questo d'altronde avviene anche da noi e interesserà poco il lettore.

Spero di aver detto cosa nuova svelando qualche aspetto della vicina e intensamente cristiana greccità moderna, una greccità che è nelle mie radici e che vivo grazie a mia nonna Cristina e a mia zia Teodora: le ricordo, qui, e le saluto entrambe con affetto. □

Il dramma antico

A Siracusa per scoprire le nostre radici culturali

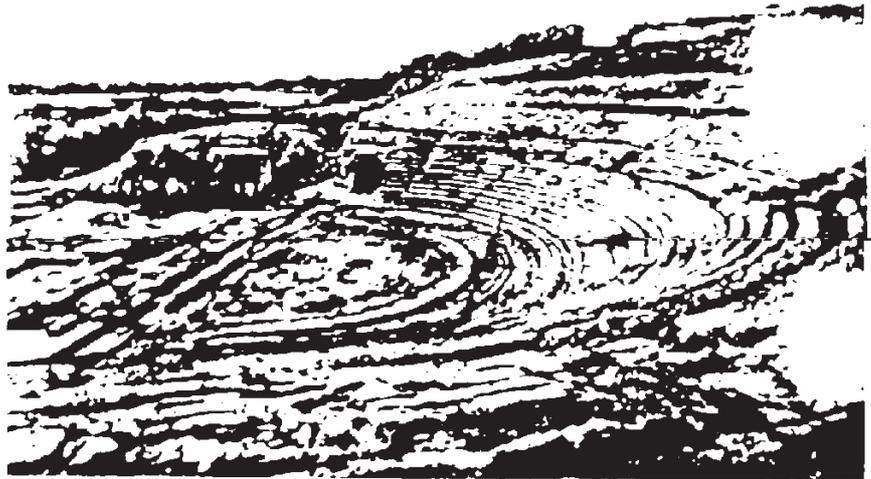
di Pina Tutto cuore

Se proviamo a chiederci da dove abbiano tratto origine le basi del pensiero occidentale moderno, non possiamo fare a meno di andare a cercare la risposta nelle pagine dei libri di storia antica, che si usano a scuola. Già qualche millennio prima della nascita di Cristo diversi popoli erano riusciti a raggiungere un certo grado di civiltà, ma solo i Greci ebbero la capacità di elaborare forme artistiche e culturali elevate, quali ad esempio la filosofia, la letteratura e, da questa, la tragedia. Chiunque abbia assistito alla rappresentazione di un dramma antico si sarà sicuramente trovato disorientato di fronte ad uno spettacolo scritto e rappresentato per un pubblico vissuto più di duemila anni fa, soprattutto se non ha mai affrontato gli studi classici, infatti, è abbastanza complesso riuscire a comprendere del tutto il significato di un'opera che, apparentemente non presenta alcun legame, non solo con le vicende attuali, ma anche con le tecniche teatrali moderne. Non è neppure facile riassumere in poche colonne di giornale e rendere più semplice un così vasto e complesso universo come quello della tragedia greca, basti pensare che su questo argomento i critici hanno scritto saggi su saggi!

Goethe ha sintetizzato l'iter generico della tragedia con la definizione della tragicità che, *"fondata su un conflitto inconciliabile. Se interviene o diventa possibile una conciliazione, il tragico scompare"*. Probabilmente proprio dalla conciliazione dell'esistenza di tale conflitto tra desiderio umano di autodeterminazione e forze sconosciute che ad esso si oppongono si è sviluppata l'idea base che ha portato gradatamente alla nascita della tragedia. Molti furono di certo gli scopi di tale creazione artistica, etico, scenico e, importantissimo, fu il suo ruolo

all'interno di una società democratica come quella di Atene antica. Presso i Greci, infatti, partecipare alle rappresentazioni teatrali costituiva un momento di grande importanza e non solo per ciò che riguardava la loro vita politica, in quanto il teatro era uno dei pochi mezzi educativi civili ad essere adoperati; ma esse, essendo inserite in un particolare contesto – le feste Dionisiache o Lenee –, erano ritenute anche un'occasione unica di festeggiamenti religiosi. La tragedia attinge

sciente delle proprie responsabilità, dall'altra è ancora vincolato alla necessità divina, l'ananche. Il mondo di Eschilo è, inoltre, poco aperto alla violenza, dal momento che per ogni delitto non solo il diretto colpevole, ma anche i suoi discendenti pagheranno le conseguenze, non sarà mai però un'involontaria decisione umana quella che porterà l'uomo all'errore, quanto, invece, una consapevole presa di posizione, dettata quasi da una predisposizione genetica; così la colpa si ri-



Siracusa - Il TEATRO GRECO

al mito classico, basando su di esso l'intero intreccio ed è il trage-diografo che assume su di sé il ruolo di maestro del popolo, cioè di interprete della storia sacra.

Il primo dei grandi autori tragici greci di cui ci è giunta notizia è Eschilo di Eleusi; tutte le sue tragedie rivelano una concezione etica e religiosa profondamente vissuta; egli vive in un periodo di radicali mutamenti storici: la nuova organizzazione statale, più democratica rispetto al passato, ha occupato il posto di quella dominata dal fato e dalla giustizia divina; ed è il protagonista della tragedia a vivere, in maniera contrastata, questo passaggio: da una parte è desideroso di libertà e co-

pete e si ripete pure la punizione divina, *"è un cammino doloroso che la stirpe compie verso la purificazione, finché il male non cessa di produrre altro male"* e l'ordine cosmico viene ristabilito.

Questa primavera l'INDA (Istituto Nazionale del dramma antico) propone nel teatro greco di Siracusa, per il consueto appuntamento biennale, due tragedie di Eschilo, l'Agamennone e il Prometeo incatenato, ed una commedia di Aristofane, Gli Acarnesi.

L'invito a parteciparvi è rivolto a tutti, se non altro per conoscere una parte, quasi del tutto sconosciuta, della nostra cultura europea-occidentale. □

Inneggiavamo l'Alleluia a Cristo, quando una ragazza si alzò dalla carrozzina e incominciò a camminare. Ma la grazia più grande resta la conversione a Cristo

Avvolti da Dio Padre

La comunità Gesù Risorto

«**A**ndate in tutto il mondo e Annunciate il Vangelo».

A questo incontro di preghiera hanno partecipato circa 3.500 persone; la comunità di Pace del Mela era rappresentata da 58 persone. Il convegno ha avuto inizio il 22 Aprile, nel pomeriggio, con una forte preghiera di lode a Gesù, che ha fatto esplodere nei nostri cuori la gioia dello Spirito Santo. Si è creato subito un clima di piena comunione fraterna; era l'amore di Dio Padre che ci avvolgeva insieme e ci comunicava la sua Paternità. Il giorno seguente, di buon mattino, la preghiera di lode seguita dalla celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Luigi Belloli vescovo di Anagni, che con tanta gioia ha pregato con noi e ha dato il sacramento della cresima a 18 ragazzi, tra questi, una di colore.

Alle ore 15.00 abbiamo ripreso la preghiera di lode, con canti, salmi e invocazioni, poi si è passati presto all'adorazione Eucaristica. È stato portato il Santissimo sull'altare continuando così con canti di adorazione e con momenti di riflessione. In pochi minuti è divampato nei cuori di tutta l'assemblea un fuoco pieno di emozioni, pianti di gioia, grida di Alleluia. Trascorrendo così un'ora nell'immensa gioia del Signore, contemplando quello che Gesù operava in tanti fratelli, passando con il suo amore in mezzo a noi.

Sono avvenute molte guarigioni interiori; abbiamo sentito dei fratelli in mezzo all'assemblea, che rinunciavano a rancori, e chiedendosi scusa a vicenda, si abbracciavano. Un fratello che camminava con i bastoni, ha lasciato i bastoni e senza appoggiarsi con nessuno, è andato all'altare per ringraziare Gesù. Nello stesso tempo, una ragazza sulla carrozzina che era con noi, ha sentito delle scosse alle gambe e un calore ed ha avuto l'istinto di alzarsi; quasi subito vedemmo una suora avvicinarsi a lei porgendo le mani, la ragazza si alza tenendosi col braccio e recatasi all'altare davanti a Gesù Eucarestia, loda e rin-

grazia Dio, insieme al grido di gioia di tutta l'assemblea che batteva le mani, ringraziando e benedicendo Dio.

Conosciamo molto bene la ragazza, in quanto l'anno scorso si trovava con noi al campo estivo di Antillo, sappiamo che riusciva a muoversi nella sua camera senza carrozzina aggrappandosi qua e là.

La preghiera di adorazione è stata per noi il momento più forte e più efficace di tutto il convegno. Potremmo ancora dire molto dell'esperienza di questi giorni, infatti, ci sono state tante testimonianze. Una di queste che ci ha colpito di più, è stata quella fatta da un sacerdote, parroco di una parrocchia di Taranto, don Giuseppe che ha accolto subito questo gruppo nella sua parrocchia pregando anche lui insieme a loro; oggi sono 200 i fratelli che vi partecipano e tutti provenienti da brutte esperienze: ladri, drogati, e parecchi usavano anche la pistola. Chi si lascia prendere dall'amore di Dio, viene trasformato e diventa strumento del Signore per la conversione di altri fratelli. Don Giuseppe ha ancora testimoniato, guarigioni fisiche, come al cuore, all'udito, ecc., avvenute durante la preghiera comunitaria a Taranto. Tra le grazie più grandi ricevute vi è il cambiamento di vita dei fratelli. Di queste testimonianze anche noi possiamo farne, ma li rimandiamo a tempi più maturi.

Ha chiuso il convegno (questi giorni di intensa preghiera e catechesi sulla parola del Vangelo) Mons. Giuseppe Mani, vescovo ausiliare di Roma, che all'inizio della celebrazione Eucaristica, ha fatto la preghiera per le famiglie; e su tutte le coppie di sposi presenti in sala, ha rinnovato le promesse del matrimonio e la benedizione degli anelli.

Lodiamo e ringraziamo il Signore, per questi giorni che ci ha donato, di viverli insieme a tanti fratelli di tutta Italia. □

Fiuggi 1994 - Convegno Nazionale

(continua da pagina 6)

ed internazionale. Desideriamo che questo sinodo studi l'applicazione alle necessità dell'Africa dei principi della dottrina sociale cattolica».

Il documento di base su cui discutono i delegati delle conferenze episcopali africane, le suore, i catechisti laici ed i membri di nomina pontificia contiene alcune parole-chiave: annuncio, inculturazione, dialogo, giustizia e pace.

L'annuncio del Vangelo richiede una riflessione approfondita sull'esperienza cristiana sin qui vissuta, sull'esigenza di trasformare la "chiesa di missione" in "chiesa in missione" per scoprire un volto originale al cristianesimo africano.

L'inculturazione è il processo con cui incarnare il Vangelo nella visione della vita e del mondo tipica della cultura locale in modo che la sacralizzazione e la ritualizzazione contribuiscano ad una teologia ed a una liturgia autoctone.

Il dialogo con le religioni native, con l'Islam, con le sette e con i vari gruppi etnici è la via maestra da seguire per evitare che le diversità siano causa di conflitti ed è la grande sfida da vincere per soddisfare le aspirazioni di emancipazione dagli influssi diretti ed indiretti del mondo occidentale.

Di giustizia e pace ha estremo bisogno il continente africano e la chiesa ha il compito di denunciare e condannare ogni violazione dei diritti umani, civili e politici dei popoli e dei singoli e di impegnarsi per il mutamento della società.

A conclusione di questa breve nota si riporta un pensiero di padre Piero Gheddo: "... l'Africa è una grande speranza per la Chiesa universale. Giovane nella fede, libera da intellettualismi, prende il Vangelo sul serio". □